



L'inconscio
Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

18 vent'anni dopo

**Derrida tra filosofia
e psicoanalisi**

ISSN 2499-8729

Guido Bianchini / Emma Lavinia Bon / Rosanna Chiafari / Giustino De Michele / Michele Di Bartolo
/ Elias Jabre / Domenico Licciardi / Arianna Salatino / Valentina Surace / Francesco Saverio Trincia
/ Giovambattista Vaccaro



UNIVERSITÀ
DELLA CALABRIA

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi
N. 18 - Vent'anni dopo.
Derrida tra filosofia e psicoanalisi
Dicembre 2024

Rivista pubblicata dal
Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università della Calabria
Ponte Pietro Bucci, cubo 28B, II piano -
87036 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Pubblicazione classificata come Rivista Scientifica dall'ANVUR
Area 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche)
Area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche)

Registrazione in corso presso il
Tribunale di Monza N. 518 del 04-02-2020

ISSN 2499-8729

L'inconscio.

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

N. 18 - Vent'anni dopo. Derrida tra filosofia e psicoanalisi

Dicembre 2024

Direttore

Fabrizio Palombi

Comitato Scientifico

Charles Alunni, Sidi Askofaré, Claudia Baracchi, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia, Anna Donise, Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Luigi Antonio Manfreda, Bruno Moroncini †, Francesco Napolitano, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesca Tarallo, Francesco Saverio Trincia, Nicla Vassallo, Olga Vishnyakova

Caporedattrice

Deborah De Rosa

Segretario di Redazione

Claudio D'Aurizio

Redazione

Lucilla Albano, Lucia Arcuri, Filippo Corigliano, Raffaele De Luca Picione, Maria Serena Felici, Giusy Gallo, Micaela Latini, Stefano Oliva, Roberto Revello, Lorenzo Rocca, Arianna Salatino, Andrea Saputo

I contributi presenti nella rivista sono stati sottoposti al processo di double blind peer review

Indice

Vent'anni dopo.

Derrida tra filosofia e psicoanalisi

Editoriale.

Vent'anni dopo: l'eredità derridiana tra filosofia e psicoanalisi

Fabrizio Palombi.....p. 9

L'altro oltre l'archivio.

Rileggere il Mosè di Freud con Derrida

Guido Bianchini.....p. 18

Il geroglifico onirico.

Sogno, decostruzione, psicoanalisi

Emma Lavinia Bon.....p. 51

Al ritmo di un Fort/da - o del principio postale:

Derrida da Freud a Socrate

Rosanna Chiafari.....p. 76

Corps et psyché de l'hospitalité en déconstruction

Giustino De Michele.....p. 99

Il soggetto della scrittura.

Per un'estetica della resistenza

Michele Di Bartolo.....p. 135

<i>Œdipe, l'autre</i>	
Elias Jabre.....	p. 151
<i>La traccia si fa carne.</i>	
<i>Memoria e cervello nel giovane Freud</i>	
Domenico Licciardi.....	p. 183
<i>Lasciare traccia.</i>	
<i>Al cinema con Jacques Derrida</i>	
Arianna Salatino.....	p. 211
<i>In nome di Freud.</i>	
<i>Derrida e la pena di morte</i>	
Valentina Surace.....	p. 225
<i>L'inconscio sostantivo.</i>	
<i>Spunti per una critica di Jacques Derrida</i>	
<i>interprete di Freud</i>	
Francesco Saverio Trincia.....	p. 249
<i>Inconscio e scrittura.</i>	
<i>Una nota sul Freud di Derrida</i>	
Giovambattista Vaccaro.....	p. 277
Notizie biobibliografiche sugli autori.....	p. 299

La traccia si fa carne.

Memoria e cervello nel giovane Freud

Domenico Licciardi

1. Introduzione

Nel marzo del 1966, Jacques Derrida tenne una Conferenza all'*Institut de psychanalyse* di Parigi, dedicata al rapporto tra psicoanalisi, filosofia e decostruzione, pubblicata in traduzione italiana con il titolo *Freud e la scena della scrittura*. La questione di partenza era: fino a che punto la psicoanalisi è parte del logocentrismo? Con questo termine ci riferiamo (senza pretesa definitoria) a quella tradizione millenaria che, mossa dall'ideale di una presenza immediata del senso all'interiorità di una coscienza, intende la «verità come unità del *logos* e della *phoné*» (Derrida, 1967, p. 255). Si trattava dunque di mostrare che una certa logica della traccia - della memoria e dell'iscrizione - fa di Freud un pensatore al margine e della sua speculazione un discorso del rimando, della deviazione e del sospetto nei confronti del pensiero scientifico e filosofico tradizionale (*ivi*, p. 256). Nell'arco di un trentennio - dal *Progetto di una psicologia* (1895) alla *Nota sul "Notes magico"* (1925) -, il testo freudiano diventa una "scrittura sulla scrittura": espressione che non indica

tautologia alcuna, bensì la liberazione della traccia dal giogo del logocentrismo (cfr. *ivi*, p. 255).

Una seconda questione, altrettanto centrale, è la seguente: «Perché i concetti freudiani di scrittura e di traccia resterebbero ancora sotto la minaccia della metafisica e del positivismo?» (*ivi*, p. 257). Domanda attuale, come dimostrano i tentativi recenti di tradurre i concetti della metapsicologia nel linguaggio neurobiologico (cfr. Solms, Turnbull, 2014). Si tratta forse, però, di una questione strettamente epistemologica? Nell'epoca in cui le neuroscienze, per via della loro ampia diffusione settoriale e mediatica (o *narrow e broadcasting*), diventano a tutti gli effetti un discorso dominante, la possibilità di far chiarezza, definitivamente, sui meccanismi e le funzioni cerebrali sembra rispondere all'ideale dell'auto-trasparenza del soggetto a se medesimo. Interrogare oggi il rapporto tra psicoanalisi e discorso neuroscientifico non può prescindere dalla considerazione del ruolo che quest'ultimo assume in relazione a ciò che, mimando goffamente la ricchezza del pensiero foucaultiano, potremmo definire come la nostra soggettività critica: il modo contemporaneo di concepirci e di costituirci in quanto soggetti. Nell'orizzonte di questa ampia problematica, l'ambito di ricerca a cavallo tra decostruzione e psicoanalisi diventa il sito di un pensiero della traccia, della scrittura e dell'inconscio capace di opporsi al riduzionismo e al positivismo delle neuroscienze. Se queste ultime rispondono al tentativo di fare del cervello l'istanza di una presenza immediata (*Anwesenheit*) del soggetto a se medesimo, la critica dovrà cogliere dal loro bagaglio concettuale quella nozione in grado di disarticolare la temporalità che informa i presupposti ontologici del loro discorso. Occorre, in altri termini, liberare anzitutto il concetto di memoria dalla sua riduzione a "funzione mnestica". Assumendo il punto di vista

della decostruzione, la memoria non è né prestazione né accumulo di eventi passati. È invece l'istanza di accesso all'esteriorità del "più intimo", la traccia di una divergenza originaria al cuore dell'essere. È la condizione eterologica dell'auto-afezione del soggetto, giacché l'effetto proprio della memoria è quello di spazializzare la temporalità del divenire, generando, per mezzo della propria asincronia costitutiva, la distanza inestesa tra il soggetto e l'ermeticità dell'"in sé" e permettendo dunque al tempo di ripiegarsi su di sé. È questo senso della memoria che Derrida non smette di indicare tra le righe del testo di Freud, non per fare di lui un pensatore dell'analitica esistenziale bensì per mostrare che l'eccesso incommensurabile dell'inconscio sulla coscienza coincide anche, inevitabilmente, con l'eccedenza della traccia mnestica sui concetti metafisici e logocentrici della psicoanalisi (cfr. Derrida, 1967, p. 256).

Alla luce di quanto detto, occorre esplicitare alcuni punti introduttivi. 1) Per Derrida, la riflessione freudiana sulla memoria (traccia, scrittura, facilitazione) costituisce uno dei margini del logocentrismo, ove già si prepara la sua decostruzione. 2) Il logocentrismo o metafisica della presenza non smette di aspirare alla propria restaurazione, come dimostrano a un tempo la pretesa di delineare uno spazio oggettivo di accesso alla costituzione del soggetto e il tentativo, da parte delle neuroscienze, di appropriarsi del testo di Freud. 3) La problematica della soggettività, oggi, può essere inquadrata in un contesto critico nel quale si confrontano il paradigma neuroscientifico dell'auto-immanenza del soggetto e la dislocazione costante della traccia in quanto condizione di auto-afezione dello stesso: cervello contro memoria (e, nell'ambito circoscritto di quest'ultima nozione, funzione contro traccia).

Risulta chiaro il motivo per cui il *Progetto di una psicologia* - opera in cui lo mnestico e il cerebrale giocano ruoli impareggiabilmente fondamentali - è per noi così importante. La nostra idea è che assumere una postura critica nei confronti del paradigma dominante delle neuroscienze non imponga di ignorare volontariamente il sistema nervoso, bensì di modificare la concezione del cervello in quanto mera istanza di funzioni psichiche e fisiologiche. Recuperando, a cavallo tra psicoanalisi e decostruzione, un discorso sulla facilitazione in quanto traccia, intendiamo gettare le basi per una riflessione sul rapporto complesso tra memoria, godimento e soggettività. Tuttavia, ciò impone anzitutto di rimaneggiare la nozione stessa di scrittura, laddove, come vedremo, questo termine non può più essere declinato al singolare.

Procederemo dunque da una lettura della memoria nel *Progetto*, per ritornare su alcuni punti critici del saggio di Derrida e concludere, infine, con una riflessione sull'erotismo del cervello.

2. Facilitazioni e immagini mnestiche

Nel 1895, dopo la pubblicazione, insieme a Joseph Breuer, dei celebri *Studi sull'isteria*, Freud avvertì il bisogno di rielaborare le conclusioni tratte dall'esperienza clinica in base alla sua formazione neurologica. Il *Progetto di una psicologia* - opera mai ultimata, le cui carte (cento cartelle di cui le prime due scritte a matita) scamparono di poco al focolare - propone dunque un obiettivo ambizioso: fare della psicologia una scienza quantitativa, basata sulle «leggi generali del movimento» (Freud, 1895, p. 201).

L'opera ha dunque una forte inclinazione neurobiologica. Seguendo il modello di Freud, il sistema nervoso può essere pensato come un tessuto (cfr. *ivi*, p. 204) internamente differenziato in base alle "tipologie neuronali" di cui è composto. Si utilizzano in tal senso i simboli ϕ , ψ e ω . La classificazione presenta subito il vantaggio di giustificare la bipartizione classica dei neuroni in sensori e motori, non fondata empiricamente bensì dedotta dall'armonia tra la struttura anatomica degli animali (sistema nervoso e muscolare) e i due tipici filamenti alle estremità opposte dei neuroni: una dendrite per ricevere energia e un assone per liberarsene. Per quanto riguarda il cervello, invece, dopo un lungo dibattito si era giunti negli stessi anni a conclusione che esso è una rete sconfinatamente complessa di cellule - secondo le osservazioni istologiche di Santiago Raimón y Cajal - e non di fibre - come affermava invece Camillo Golgi -, le cui attività sarebbero dunque riconducibili a una funzione generale di ricezione e scarica. Coerentemente, durante la seconda metà del secolo XIX la nascente psicologia sperimentale di Gustav Theodor Fechner, Hermann von Helmholtz, Wilhelm Wundt ed Ewald Hering si basava sullo schema fondamentale di stimolo-reazione (S-R).

Freud pensò che il primo passo per portare alla luce la connessione tra la psiche e il cervello consistesse nel postulare una tassonomia in grado di armonizzare l'organizzazione cellulare del tessuto (istologia), la struttura molare del sistema nervoso (anatomia) e le funzioni della mente (psicologia); anzitutto, percezione e memoria. Queste ultime dovranno dunque mostrare una certa coerenza con le proprietà materiali della composizione istologica e col sistema anatomico generale. Per esempio, le cellule ϕ , completamente permeabili, sono connesse agli «apparati nervosi terminali» (*ivi*, p. 214) e dunque

tanto agli organi di senso quanto al sistema muscolare. Esse formano un apparato di ricezione e scarica dei flussi eccitatori causati dagli stimoli. I neuroni ψ sono parte dello stesso circuito ma si differenziano dai primi per via del loro grado di impermeabilità. Gli assoni di queste cellule conterrebbero alcune barriere di contatto (cfr. *ivz*, pp. 204-207) atte a conservare un quantitativo minimo di energia in circolo nel sistema. Può accadere che l'esperienza ripetuta di uno stimolo faciliti in alcuni punti l'afflusso energetico, in modo tale da renderlo per così dire riconoscibile. Il *Progetto* basa la spiegazione neurologica della percezione sull'impermeabilità dei neuroni ψ e la funzione mnestica sul «grado di facilitazione» (*ivz*, p. 206) delle barriere di contatto presenti negli assoni delle cellule impermeabili ψ .

Tuttavia, lo studio della memoria nel *Progetto* domanda di prendere in considerazione non soltanto la distinzione ma anche la differenziazione tra le tipologie neuronali. Freud parla infatti di una «uguaglianza essenziale dei neuroni ψ e ϕ » e di una «differenza di permeabilità» (*ivz*, p. 211) che subentrerebbe solo in seguito, probabilmente nel corso dello sviluppo evolutivo. Vi sarebbe dunque, in origine, un'omogeneità morfologica delle cellule che fa capo direttamente al principio d'inerzia, ossia alla tendenza generale del nervo alla fuga dallo stimolo. Tale inclinazione fondamentale «trova la sua espressione nell'ipotesi di una corrente, che si diriga dalle ramificazioni cellulari o prolungamenti [dendriti] verso il cilindrase. Ogni singolo neurone costituisce così un modello del sistema nervoso nel suo insieme, essendo il cilindrase l'organo di scarica» (*ivz*, pp. 203-204). Ogni neurone è strutturato in base all'esigenza della scarica. Se ne deduce che l'inerzia ha valore morfogenetico, che le cellule si modellano, in fase di produzione e riproduzione, in base al suo principio. Ora, se la generale tendenza alla scarica ha un valore

causativo nell'ordine della morfogenesi, essa non è e non può essere considerata come un principio meramente meccanico. Leibniz ha dimostrato che le leggi del moto non sono in grado di spiegare la genesi dei corpi ma si applicano di necessità a enti preesistenti (cfr. Leibniz, 1668, pp. 125-130). Nel *Progetto*, l'inerzia opera come un'istanza in grado di dar forma alla cellula dall'interno. È proprio in questo senso che in generale si parla di "memoria cellulare".

Detto ciò, come avviene la differenziazione delle tipologie neuronali? In merito a questa domanda, il *Progetto* ci presenta non uno ma ben tre argomenti di natura epistemologica differente. Primo: spiegazione «biologica e meccanica» (Freud, 1895, p. 211). I neuroni ϕ sono cellule originariamente indifferenziate ma localizzate in zone anatomiche periferiche, ossia al livello della sostanza bianca, mentre quelli di tipo ψ sono in una posizione più retrocessa, corrispondente alle aree corticali (*ivi*, pp. 208-209). La loro rispettiva permeabilità ed impermeabilità dipenderebbe dunque dall'esposizione più o meno diretta allo stimolo: dal momento che il sistema non è in grado di far massa per resistere alle fonti ambientali di eccitamento, è necessaria una distribuzione locale della densità del tessuto. Tale spiegazione è interamente meccanicistica, perché le sue dinamiche sono riconducibili all'esercizio di una forza su un corpo costituito da particelle differenziate in base alla loro localizzazione nello spazio morfologico complessivo del sistema. Secondo argomento: spiegazione euristica. Dal momento che una teoria psicologica deve dar conto sia della percezione che della memoria, la condizione per un'indagine esaustiva sarà di concepire il tessuto cerebrale come una materia in grado di subire alterazioni impermanenti e permanenti (cfr. *ivi*, pp. 204-205), ossia, al contempo, di percepire senza ricordare

e di ricordare senza percepire (cfr. *ivi*, pp. 215-216). Terzo: spiegazione evolucionistica. La maggiore complessità morfologica degli organismi rende il semplice sistema di ricezione e scarica inappropriato o insufficiente. Gli enti biologici articolati sono soggetti a stimoli non soltanto esogeni, provenienti dall'ambiente ma anche endogeni, derivanti cioè dalle stesse «cellule del corpo» (*ivi*, p. 201). Scaturiscono da qui quei «bisogni fondamentali» quali «fame, respirazione, sessualità» (*ibidem*) che non possono essere soddisfatti attraverso un meccanismo generico di fuga dallo stimolo ma domandano di volta in volta risposte adeguate. Nel complesso, il sistema nervoso dovrà dunque conservare un flusso minimo di energia intrapsichica atto a garantire la possibilità di compiere azioni specifiche (cfr. *ivi*, p. 203 e nota 1).

Ora, l'elemento in comune di tali argomenti è sempre la polarità tra permeabilità ed impermeabilità. Nel primo caso, la maggiore o minore porosità del tessuto nervoso in zone specifiche (periferiche o interne) sono l'espressione di una strategia contro la distruzione totale dell'organismo e determina il grado di resistenza in quanto proprietà intensiva. Nel secondo, la differenza tra memoria e percezione, interpretata in termini di alterazione impermanente e permanente, è spiegata in senso neurologico come grado di permeabilità. Nel terzo, la semipermeabilità dei neuroni ψ è ciò che permette la conservazione di un quantum minimale di energia all'interno del sistema, funzionale alla messa in atto di risposte appropriate alla natura dello stimolo endogeno.

Ora, data la preminenza delle suddette proprietà (permeabilità ed impermeabilità), quando si tratta di interpretare la fondazione della memoria sulle differenze nel grado di facilitazione tra le barriere di contatto (cfr. *ivi*, p. 206), non c'è alcun bisogno di

introdurre qui l'idea di una «differenza inafferrabile e invisibile», come fa Derrida (1967, p. 260). Poiché la differenza in gioco è da interpretare nell'ordine della «resistenza» istologica del tessuto (Freud, 1895, p. 204), essa è di natura materiale, se non interamente fisica e meccanicistica. Sul piano neurobiologico, l'unica differenza originaria risiede nel fatto che la costituzione organica di percorsi mnestici avviene sullo sfondo di un archivio cellulare più atavico, che ha per contenuto la fondamentale tendenza alla scarica colta nel suo valore morfogenetico. Tuttavia, tra l'una e l'altro non vi è alcuna relazione filosoficamente rilevante: l'inerzia non è che l'istanza di una ripetizione cieca, della proliferazione asettica delle stesse cellule, mentre il meccanismo delle facilitazioni illustra nient'altro che la condizione organica della memoria. La differenziazione cellulare, dal canto suo, è il mero risultato di un processo modale che specifica l'omogeneità cellulare in base agli stimoli accidentali dell'ambiente.

Fino a questo punto, non v'è traccia di una differenza che possa dirsi tale. Forse ciò vuol dire che non ve ne siano affatto? Probabilmente, l'idea di una deviazione radicale emerge lì dove Derrida smette quasi subito di cercare, ossia a cavallo dell'«opposizione semplice tra la quantità e la qualità» (Derrida, 1967, p. 261). Come afferma Silvia Vizzardelli, i neuroni ω sono introdotti da Freud per «spiegare l'«emergere della coscienza»» e segnano «il passaggio dal carattere quantitativo dei precedenti sistemi, fondato sulla variazione continua di gradienti, al fenomeno qualitativo, basato sulla differenza di natura e sull'apporto individuale di ogni contenuto» (Vizzardelli, 2021, pp. 92-93). In che cosa consistono tale «passaggio» e questa «differenza»?

Ritorniamo per un momento alla spiegazione meccanicistica della differenziazione cellulare (fondata sulla localizzazione delle cellule e sull'azione di una forza esterna sul tessuto) e all'argomento evolucionistico (basato sulla complicazione morfologica degli organismi e sulla formazione di stimoli endogeni). Secondo il modello freudiano, quando lo stimolo colpisce l'organismo, nel percorso che va dai neuroni più esterni (ϕ) a quelli più interni (ψ) si assiste a una diminuzione costante del quantum di energia eccitatoria in circolo nel sistema. Sono due le ragioni principali di questa ipotesi. In primo luogo, la dinamica fisico-anatomica di trasmissione: gli organi di senso e le terminazioni nervose fungono già da schermi di protezione, cosicché il flusso energetico in entrata, già di per sé attenuato, dovrà attraversare tutto il percorso costituito dalle connessioni delle cellule di tipo ϕ per giungere finalmente al sistema ψ , dove le barriere di contatto oppongono ulteriore resistenza. In secondo luogo, la funzionalità generale del sistema: se il principio d'inerzia consiste nella tendenza ad annullare l'energia in circolo, l'omeostasi domanda la conservazione di un quantitativo sufficiente al compimento di azioni specifiche per soddisfare i bisogni degli organismi complessi. Da una funzione all'altra, si ha lo sviluppo di un'inclinazione «del sistema nervoso al mantenimento della Q_{η} a[l livello] zero» (Freud, 1895, p. 211), ove Q_{η} corrisponde, per quel che concerne il nostro discorso, ad un valore fisico-matematico che diminuisce in modo esponenziale. Su questa base è possibile dedurre, «come per una regola del tre» (*ivi*, p. 214), che «i neuroni ω sono incapaci di ricevere Q_{η} , ma assimilano in cambio il *periodo* dell'eccitamento, e che questa loro condizione di essere influenzati da un periodo con minimi di Q_{η} è la base fondamentale della coscienza» (*ivi*, p. 215). Ciò lascia intendere

- continuiamo a leggere - che «la caratteristica della qualità (cioè la sensazione cosciente) compaia solo dove le quantità sono state, per quanto possibile, eliminate» (*ivi*, p. 214). Se ne deduce che la percezione delle qualità sensibili emerge in un'area del sistema nervoso in cui l'energia eccitatoria è minima, se non infinitesimale. Si tratta della zona cerebrale più prossima all'inattività, al mancamento, alla vertigine esiziale dello "spegnimento". Lì dove il flusso energetico diventa minore, noi non ritroviamo il buio dell'inerzia più totale bensì una sorta di evento figurativo, il palesarsi epifanico delle qualità sensibili. È qui che risiede l'evenemenzialità di una differenza irriducibile tra il cerebrale e lo psichico.

Dall'un regime all'altro, la memoria cambia di significato e diventa, letteralmente, altra da sé. Essa riappare in una forma radicalmente differente nel momento in cui Freud tenta di fondare il giudizio d'identità sul pensiero riproduttivo. È noto che una delle grandi novità del *Progetto* consiste nell'idea per cui il desiderio orienta la percezione:

Per esempio, l'immagine mnestica desiderata sia quella del seno materno con il capezzolo in piena vista, e la prima percezione sia l'immagine laterale dello stesso oggetto senza il capezzolo. Il bambino ha il ricordo di un'esperienza, fatta incidentalmente mentre poppava, per cui un particolare movimento della sua testa modificava la visione frontale in visione laterale. La visione laterale lo induce all'[immagine del] movimento della testa, e una prova mostra che si deve compiere il movimento inverso per ottenere la percezione frontale (*ivi*, p. 233).

L'esempio qui riportato serve a mostrare che, dal punto di vista neurobiologico, l'immagine mnestica (*Erinnerungsbild*) ha la

funzione generale di indurre l'organismo a compiere un'azione specifica (in questo caso, la suzione). A questo punto, però, la rete delle facilitazioni non è in grado di spiegare il processo, che dal suo canto si svolge come segue: dato un neurone *a* concepito come l'oggetto desiderato ed uno *b* considerato come un suo predicato (cfr. *ivi*, p. 232), «lo scopo è di ritornare al neurone *b* mancante e di scatenare la sensazione d'identità: il momento, cioè, nel quale il solo neurone *b* è investito e la carica itinerante sfocia in *b*» (*ivi*, p. 233). A questo punto, però, Freud spiega chiaramente che un tale «itinerario non è determinato dalle facilitazioni ma da uno scopo» (*ibidem*). Se il desiderio indirizza il soggetto verso l'oggetto, solo l'immagine - e non la rete delle *Bahnungen* - è in grado di garantire un tale orientamento. Non a caso, Jacques Lacan commentando la stessa opera, afferma: «La memoria è concepita qui come successione di engrammi, come serie di tracce, e questa concezione si rivela del tutto insufficiente se non vi introduciamo la nozione di immagine» (Lacan, 1954-1955, p. 140). A sua volta, Riccardo Cabarrino afferma che il sistema ω è deputato alla «gestione qualitativa degli stimoli e quindi della memoria» e si costituisce effettivamente come il suo «sistema» (Cabarrino, 2009, pp. 70, 74). Tuttavia, non è possibile leggere il rapporto tra le facilitazioni e l'*Erinnerungsbild* come lo sviluppo di una medesima funzione. Lo si deduce dal fatto che quando il soggetto ripete, non riproduce il medesimo oggetto (cfr. Lacan, 1954-1955, p. 130) ed è esattamente per questo motivo che l'intero «processo secondario del pensiero riproduttivo» è caratterizzato da una «lotta tra le facilitazioni e gli investimenti mutevoli» (Freud, 1895, pp. 233-234). Vi è un altro modo di dire che le due istanze - ossia, la memoria (cerebrale) delle facilitazioni e quella (psichica)

dell'immagine mnestica – sono eterogenee? Che emergono su due territori differenti e irriducibili l'uno all'altro?

In conclusione, se le facilitazioni possono essere lette come tracce cerebrali – fino al punto che il neurologo Diego Centonze può legittimamente considerare l'intuizione freudiana delle *Bahnungen* come un'anticipazione della neuroplasticità a lungo termine (cfr. Centonze, Siracusani, Calabresi, Bernardi, 2004, p. 313) –, l'immagine mnestica emerge lì dove non v'è propriamente energia cerebrale ma solo periodizzazione o temporalizzazione degli stimoli. Si parlerà allora di una differenza radicale laddove l'*Erinnerungsbild* si presenta in quanto “emergenza” allucinatoria (cfr. Freud, 1895, p. 224) e anticipazione fantasmatica dell'oggetto desiderato – termini irriducibili tanto al linguaggio meccanicistico della neurobiologia dell'epoca di Freud quanto a quello epigenetico della plasticità neurobiologica e cellulare. Data l'incrinatura che abbiamo visto spalancarsi in seno al concetto di “memoria”, possiamo ora tornare sulla lettura derridiana del *Progetto*.

3. Una molteplicità di scritture

Come abbiamo in parte anticipato, il proposito generale di *Freud e la scena della scrittura* è di «rintracciare nel testo di Freud [...] quello che [...] si lascia difficilmente contenere nella chiusura logocentrica» (Derrida, 1967, p. 257). Ciò che elude il logocentrismo è precisamente una «problematica della facilitazione» (*ivi*, p. 258), la quale – si badi bene – offre l'occasione per riflettere sul «senso della traccia in generale» (*ivi*, p. 257). I punti tematici a partire dai quali un'analisi del rapporto tra psicoanalisi e decostruzione potrebbe procedere sono

notoriamente molti. Tuttavia, notiamo qui il delinarsi di contorni molto netti: si tratta precisamente di uno scambio. Non bisogna lasciarsi ingannare dal fatto che Derrida scriva in prima istanza: «malgrado le apparenze, la decostruzione del logocentrismo non è una psicoanalisi della filosofia» (*ivi*, p. 255), poiché egli stesso lascia intendere subito dopo che il punto di tangenza è rappresentato da un termine complesso: la «rimozione» (*ibidem*). Evidenziando ciò, non intendiamo dire che tale concetto faccia della decostruzione una psicoanalisi della filosofia (né di quest'ultima una decostruzione della coscienza). Piuttosto, vorremmo sottolineare come il termine "rimozione" sembri generare, al confine tra i due discorsi, una complessa articolazione di problemi, una sorta di crocevia nebbioso.

Proviamo a far luce, senza alcuna pretesa di esaustività, su questo aspetto. Anzitutto, se una parola si può definire passando per il suo opposto, quando si tratta della memoria è necessariamente in gioco il termine contrario dell'oblio, come se Mnemosine, avendo lasciato il suo lago al confine con l'Ade, fosse a ridosso del fiume Lete, dunque nel regno dei morti. Ora, quello di *Verdrängung* è un concetto indubbiamente freudiano, benché, da un punto di vista strettamente formale, la simultaneità dell'atto di togliere e conservare fosse già nota alla filosofia con il termine *Aufhebung*. Ora, né la dialettica, né la filosofia derridiana o la psicoanalisi sono pensieri dell'oblio, benché tutti e tre siano indubbiamente modi di riflettere sul lutto e sulla morte. Ciò significa che si trovano (per richiamare la nostra immagine precedente) anch'essi seduti al margine del Lete. O forse un po' più in là, a tentare di prefigurare, in uno strano gioco di chiaroveggenza, che cosa ritorni. Per Hegel, si tratta della rinascita di quanto era perduto, del suo ricomparire in un senso differente ma pur sempre positivo. Non a caso, la filosofia

hegeliana ha il suo termine (e dunque anche il suo cominciamento) nella rimemorazione (*Erinnerung*), ossia nella possibilità di ripetere e conoscere, di riconoscere ciò che era stato precedentemente negato. Per Derrida, invece, a ritornare sono soprattutto degli spettri che abitano ciò che si è conchiuso, totalizzato, idealizzato solo al costo della loro rimozione. La traccia, dunque, non è un concetto né la pratica del tracciamento. È un “niente” che produce paradossalmente degli effetti e ciò determina la sua vicinanza – se non la sua parentela – con l’inconscio. Il rimosso, infatti, non è una riserva nascosta di ricordi spiacevoli, è quel che manca al suo posto e ciò la cui mancanza non può essere obliata.

È chiaro che una tale complicazione dello mnestico non può fare del cervello l’oggetto della determinazione positiva della memoria. Ciò, però, non ci esonera affatto dal dovere di pensare il rapporto paradossale tra la traccia e la realtà, laddove una tale relazione non può essere pensata, dialetticamente, nei termini di una differenza in grado di dar conto dell’attualizzazione del negativo. D’altro canto, quando parliamo della scrittura come dell’ineluttabile dislocamento del grafo non facciamo che inoltrarci nell’entropia del senso. È chiaro che quest’ultimo punto non implica la fine della filosofia bensì il suo rilancio all’infinito ma fino a che punto si può procedere in tale direzione senza scadere nella «*dematerializzazione e demonetizzazione del pensiero filosofico contemporaneo*» (Malabou, 2005, p. 94), che si verifica quando la filosofia, anziché insistere sull’eccesso del significato su se stesso, abbandona il suo rapporto critico con il presente? Il nostro intento è dunque quello di rielaborare e radicalizzare il motivo della differenziazione della differenza, laddove quest’ultimo termine non indicherà lo spostamento perpetuo della traccia ma la sua pluralità, la sua moltiplicazione,

la doppia impossibilità di farne un'istanza di sintesi e di sintetizzare la parola stessa in un termine univoco.

Ritorniamo dunque alla Conferenza del 1966, incentrando la nostra lettura sul rapporto tra memoria e cervello. Ora, affinché la tesi ermeneutica di Derrida tenga, è anzitutto necessario che il riferimento freudiano alla scrittura non sia una metafora. «Freud, certo, non fa uso di metafore, se fare uso di metafore significa fare con ciò che è noto allusione all'ignoto» (Derrida, 1967, pp. 257-258). Qui risiede la grande differenza, la deviazione della psicoanalisi freudiana dal logocentrismo della metafisica: «Da Platone e Aristotele in poi, non si è mai smesso di *illustrare* con immagini grafiche i rapporti tra la ragione e l'esperienza, tra la percezione e la memoria» (*ivi*, p. 258). Freud ha avuto il merito di liberare la scrittura dal suo assoggettamento alla parola viva e all'idealità del pensiero. Occorre subito notare, però, che tutto ciò non avviene se non al costo di un'altra rimozione. Vediamo quale.

A proposito della facilitazione, leggiamo: «Qualsiasi cosa si pensi della fedeltà o delle successive rotture, questa ipotesi è notevole, se la si consideri come un modello metaforico e non come una descrizione neurologica» (*ivi*, p. 259). Dunque, se la scrittura non è una metafora, di certo lo sono le facilitazioni cerebrali di cui Freud ci parla. Derrida non si domanda: “come pensare il rapporto tra il cerebrale e lo psichico senza correre il rischio di dare alla traccia una determinazione positiva?” ma si limita a sottrarre l'ipotesi freudiana dal suo ambito epistemologico di appartenenza: la neurologia. Va da sé che, nella misura in cui la *Bahnung* è degradata al rango di metafora, la stessa occasione di pensare il rapporto tra lo psichico e il cerebrale risulta occlusa. Ma non si tratta, qui, dello stesso procedimento messo in atto dalla metafisica, laddove essa fa della scrittura nient'altro che una

metafora della parola (della voce interiore e del pensiero vivo)? Derrida non ci ha forse insegnato a diffidare di ogni interpretazione che pretenda di educare il pensiero distinguendo i sensi letterali, ossia i concetti puri, da ciò che è meramente *parergon*, cornice, esempio, strategia retorica del discorso? Prova della legittimità del nostro sospetto è che la “liberazione” della facilitazione dal suo statuto metaforico provoca almeno due problemi, inerenti, rispettivamente, lo statuto genetico della traccia in senso biologico, da un lato e la posizione storico-epistemologica del *Progetto* nell’ambito di neurobiologia e psicologia sperimentale, dall’altro.

Cominciamo dal primo punto osservando, in primo luogo, quanto segue: dal momento che, come afferma Derrida, la memoria è l’«essenza» dello psichismo (*ivi*, p. 261), la sua formazione non può effettuarsi su uno spazio morfologico già dato (quello del tessuto nervoso, appunto) ma deve in qualche modo operare un certo spaziamiento, come una scrittura in grado di generare la propria superficie d’iscrizione. È in questo senso che bisogna interpretare la tesi per cui la traccia mnestica dà luogo a «differenze» che si oppongono alle «pienezze» dell’oggetto positivamente dato, ossia il tessuto nervoso (*ivi*, p. 260). Va da sé che tutto ciò riguardi lo psichismo, non il cerebrale, il cui spazio morfologico, che deve pur generarsi altrove, non viene mai preso in considerazione. La traccia ha dunque valore genetico in relazione alla psiche, non al sistema nervoso e ciò a prescindere dal fatto che, come abbiamo visto in precedenza, il principio d’inerzia operi come un archivio cellulare eterogeneo rispetto alla memoria psichica.

Più avanti (giungiamo così al secondo punto della nostra critica), Derrida afferma, sempre a proposito delle facilitazioni, che: «La *ripetizione* [dello stimolo] non aggiunge nessuna quantità di forza

presente, nessuna *intensità*, essa replica la medesima impressione» (*ivi*, pp. 260-261). Ora, non si comprende bene in che senso la differenza di grado tra le facilitazioni non riguardi il concetto di intensità. Noi abbiamo visto infatti che, nel *Progetto*, una facilitazione si forma quando l'eccitazione prodotta dallo stimolo possiede un'intensità tale (prima proprietà intensiva) da superare la resistenza (seconda proprietà intensiva) delle barriere di contatto. In più, la stessa differenziazione dei neuroni a partire dall'omogeneità cellulare primigenia è determinata dalla diminuzione esponenziale dell'energia in circolo tra le diverse aree del tessuto. In entrambi i casi, si tratta precisamente di molteplici significati e livelli di intensità che determinano tanto la morfologia del sistema nervoso e quanto il suo funzionamento. Oggi, tale concetto è utilizzato per quantificare variazioni fenomeniche qualitative come, ad esempio nell'ambito della neurobiologia contemporanea, il modo in cui uno stimolo provoca mutamenti nel potenziale di membrana della cellula, causando l'apertura dei canali che consentono il flusso di ioni da un neurone all'altro. Non è un caso, insomma, che Freud adoperi a più riprese il concetto di intensità e soprattutto che esprima la trasmissione dell'energia d'eccitazione attraverso i sistemi ϕ , ψ e ω in termini di diminuzione esponenziale, come se si trattasse della curva concava di una funzione. Egli si pone così in una tradizione scientifica che tende, da quasi un secolo e mezzo, a matematizzare i processi cerebrali, offrendone una descrizione neurobiologica basata appunto sul modello della fisica. È dunque difficile elaborare, a partire dall'ipotesi delle facilitazioni, il senso di una tracciatura immateriale e di una ripetizione che preceda ciò che viene ripetuto, laddove l'intensità in gioco nella formazione cerebrale della memoria non fa che positivizzare il processo d'iscrizione.

La deviazione del *Progetto* dal discorso tradizionale risiede invece, a nostro modo di vedere, nell'idea per cui lo psichico emergerebbe laddove il quantum di energia in circolo nel sistema è più prossima allo zero. Per quanto ci risulta, nessun'altra teoria neuropsicologica ha mai espresso una simile ipotesi, fino al punto che la carenza di riferimenti extra-testuali spinge la complessità dell'analisi fino al limite dell'irrimediabilità. Per tentare di far luce su questo punto, è necessario risalire fino all'interpretazione hegeliana della relazione tra il quantitativo e il qualitativo, laddove, da un punto di vista strettamente formale, le due tesi risultano tra loro sorprendentemente coerenti. Per Hegel:

Il limite del quanto, che come estensivo aveva la sua esistente determinatezza come le volte a se stesse estrinseche, trapassa dunque in una *determinatezza semplice*. In questa determinatezza semplice del termine il quanto è *grandezza intensiva*, e il limite o la determinatezza, che è identica col quanto, è ora anch'essa posta così come un che di semplice, – il grado (Hegel, 1812-1831, pp. 236-237).

Il grado è un «sostrato» che purtuttavia «sorge» dalla pluralità dei quanti (*ibidem*), laddove questi ultimi – nella misura in cui ognuno di essi corrisponde a ciò che «ha l'esteriorità delle volte in sé stesso» (*ivi*, p. 240) – equivalgono sul piano logico-categoriale a singolarità estrinseche. L'intensivo emerge dalla dinamizzazione del limite che li separa:

Secondo la sua qualità un quanto è dunque posto in continuità assoluta colla sua esteriorità, col suo esser altro. Quindi è che non solo ogni determinatezza di grandezza può essere oltrepassata, non solo può esser mutata, ma è posto questo,

ch'essa si deve mutare. La determinazione di grandezza si continua in modo tale nel suo esser altro, ch'essa ha il suo essere solo in questa continuità con altro; non è un limite che è, ma un limite che *diviene* (*ivi*, p. 245).

Se il quanto dal punto di vista relazionale è «non la generazione del proprio simile [...] ma anzi la generazione del proprio esser altro», la sua determinazione intensiva è quel momento in cui esso «è posto ora in lui stesso come tale che s'invia al di là di sé, diventando un altro» (*ibidem*). Il grado raccoglie dunque la serie infinita dei quanti in un'unità eterologica, laddove quest'ultima sorge dal molteplice non come un'idealità fissativa bensì come il concetto che esprime il loro divenire. In altre parole, l'intensivo è l'unità dei quanti nel senso che esso si costituisce come l'istanza auto-eterologica della loro temporalizzazione.

Ritornando sul testo freudiano, che cosa rappresenta il passaggio dal quantitativo al qualitativo se non la generazione del tempo attraverso la periodizzazione dei flussi energetici? Non si ritrova, in questo modo d'intendere il rapporto tra il cerebrale e lo psichico, una sorta di auto-etero-afezione, per la quale il cervello, in quanto dominio del quantitativo, affetta se stesso per mezzo di un'istanza esteriore, che non gli appartiene e che si costituisce come il regime qualitativo dello psichico?

È per via di questa esteriorità insopprimibile che nel *Progetto* sono in gioco non una, bensì tre concezioni non sintetizzabili della memoria. In prima istanza, il principio d'inerzia nel suo valore morfogenetico sembra connesso tanto alla funzione mnestica e cerebrale dell'*Erfahrung*, ossia all'accumulo impersonale di dati basato sulla reattività dell'organo agli stimoli ambientali, quanto alla memoria psicologica dell'*Erlebnis*, ossia al vissuto di un'istanza soggettiva posta all'interno di un ambiente

temporalizzato che è dunque divenuto mondo. Tuttavia, tale connessione è fallace, per almeno due ragioni. 1) Il meccanismo delle facilitazioni risponde alle esigenze dell'omeostasi, che a sua volta è indotta dalla complicazione morfologica dell'organismo. Ora, l'inerzia dal canto suo non ha potere di differenziazione, non determina il grado di permeabilità del tessuto e neppure, conseguentemente, la presenza di barriere di contatto negli assoni dei neuroni di tipo ψ . Se ne deduce, in ultima istanza, che non esiste rapporto causale diretto tra l'archivio cellulare del principio morfogenetico e la memoria cerebrale. 2) Si può dire che l'immagine mnestica, indirizzando il soggetto verso l'oggetto, risponda alla funzione generale della scarica. Tuttavia, l'inerzia domina il sistema di gestione dell'energia derivante dallo stimolo, mentre l'*Erinnerungsbild* emerge dove quest'ultima viene a mancare (il sistema ω). Se vi è un rapporto tra i due termini, si tratta di una relazione asimmetrica, di una sorta di risonanza o di eco, mentre la loro distanza è la stessa che separa inesorabilmente il regime del quantitativo da quello del qualitativo. Alla luce di tutto ciò, occorre forse insistere ancora sul fatto che fra l'archivio cellulare, la memoria cerebrale e l'immagine mnestica non vi è alcun rapporto diretto, che essi non hanno una radice comune? Non è forse vero che noi utilizziamo lo stesso termine - "memoria" - in riferimento a processi tra loro differenti e appartenenti a diverse temporalità (la storia naturale della filogenesi, l'esperienza in gioco nella neuroplasticità, il tempo dell'*Erlebnis*)? Occorre dunque tentare di esplorare più approfonditamente le conseguenze di questo scarto che si apre al cuore della memoria.

4. Spettri nel cervello

Per Malabou, il cervello ha una storia, nonostante i due termini siano stati per lungo termine considerati «in antitesi» (Malabou, 2004, p. 9). La storicità del sistema nervoso risiede nella sua plasticità ed è precisamente per questo motivo che occorre tornare a riflettere sulla traccia e, di conseguenza, sulla memoria. Grazie alle nuove tecniche di *imaging*, noi siamo infatti in grado di osservare paradossalmente il prender forma dello scarto: «le fessure sinaptiche sono certo degli scarti, ma *scarti in grado di prendere forma. Ecco: le tracce prendono forma*» (Malabou, 2005, p. 113). Al contrario di quanto potrebbe apparire, dire ciò non equivale ad accettare acriticamente il positivismo delle neuroscienze. Al contrario, si tratta di opporre alla loro egemonia l'idea di un cervello non più concepito in termini funzionali, bensì come istanza di godimento.

La nostra proposta non è di certo originale. È noto che l'arte - soprattutto Duchamp, in una serie di riflessioni che dal *Grande Vetro* porteranno all'ideazione dell'*Étant donnés* - ha saputo concepire il cerebrale come l'istanza di una visualità essenzialmente erotica (cfr. Krauss, 1993, pp. 95-143). Si tratta inoltre di un motivo ben noto al pensiero di Malabou. Tuttavia, considerare la sessualità come una tra le molte funzioni del sistema nervoso non è sufficiente ad aprire uno spazio critico di riflessione sul modo in cui le neuroscienze fanno del cervello l'istanza oggettiva di costituzione della soggettività. Non è sufficiente parlare di «*cerveau érotique*» (Malabou, 2007, p. 17) per erotizzare il cervello. È necessario, al contrario, definire il ruolo che il desiderio gioca nella sua determinazione in quanto organo in grado di auto-affettarsi dall'esterno.

Come noi abbiamo visto, infatti, l'*Erinnerungsbuild* emerge lì dove il sistema incontra una mancanza, un'assenza di scopo, la propria incapacità di orientarsi verso l'oggetto. L'immagine non è il risultato dell'auto-modulazione del cervello, è ciò che, per così dire, giunge in suo aiuto a partire da un'esteriorità insormontabile. Il problema diventa allora quello di pensare il rapporto tra la facilitazione e l'immagine o, in termini contemporanei, di riflettere sulla relazione tra la neuroplasticità della memoria cerebrale (*Long-Term Potentiation*) e il godimento.

Commentando la proposta, avanzata da Roberto Finelli, di un'antropologia "bio-psicoanalitica" (cfr. Finelli, 2018), Vizzardelli scrive:

Non c'è fenomeno fisico che non sia già anche fenomeno mentale, sintetico, simbolico, ma questo non significa che si possa rintracciare la causa del nostro pensiero, dell'attività qualitativa della coscienza, in ciò che avviene al livello periferico. In questa prospettiva antilocalizzazionista, si presuppone che qualsiasi cosa avvenga a livello periferico abbia una sua *Rappresentanza* al livello della coscienza, deleghi una funzione a "fare le sue veci" in un altro sistema (Vizzardelli, 2021, p. 88).

Il corpo e la psiche sono separati da una «distanza assoluta» (*ibidem*) che non elimina affatto la loro relazione bensì, al contrario, la fonda. La logica della *Vorstellungsrepräsentanz*, termine della metapsicologia freudiana indicante il rapporto di rappresentanza tra il cerebrale e il pulsionale, giustifica l'idea di questo spazio oscuro, inesteso, che non permette di determinare un rigoroso rapporto causale tra i due regimi.

Il fatto è che, una volta definito lo scarto tra lo psichico e il fisiologico, non è necessario introdurre un terzo elemento trascendentale in quanto istanza di sintesi dei due elementi. Infatti, a prescindere da quanto s'intenda insistere sull'entropia del senso, sull'irriducibilità della differenza, sulla natura "atetica" della scrittura, nel momento in cui si offre alla traccia una tale posizione, essa opera come un concetto in grado di colmare, benché virtualmente, la distanza infinita del parallelismo tra il corpo e la psiche.

Non vi è altro modo di evitare tutto questo senza radicalizzare l'idea di una «doppia scrittura» (*ivi*, p. 14) in simultanea. Nella XII delle *Regole a conduzione dell'intelletto* di René Descartes, Jean-Luc Nancy legge «lo scarto [...] tra lo spirito e il corpo» (Nancy, 1979, p. 64) evocando l'idea di una scrittura aerea che la penna non può che tracciare all'estremità opposta rispetto al puntale. Richiamando questa immagine, diremo che la memoria non si scrive su un doppio registro. Certo, vi è simultaneità tra un'"in-scrizione" (*inscrivere*) al di qua dell'organico (facilitazione, traccia cerebrale, *Long-Term Potentiation*) ed una «e-scrittura» (Vizzardelli, 2021, p. 19) del godimento. Ma non vi è una posizione univoca, un gesto soltanto. Vi sono istanze plurali che si perdono nell'annebbiarsi del senso, dell'etimo, dell'origine archetipa: un'oscurità di cui non si sa niente, se non che essa è anche una molteplicità. La memoria in quanto traccia è plurima e risulta da un non-rapporto che non può essere pensato, esclusivamente, dalla parte del testo, del grafo o del codice. Istanze, queste ultime, che sebbene non smettano di sottrarsi ad una determinazione positiva del concetto non hanno mai smesso in fondo di riferirsi, senza mai ridurvisi, al cervello, al corpo, alla carne.

Parleremo dunque di un materialismo del godimento, non nel senso della sua pretesa oggettività psicofisica, bensì in quello del suo rimando infinito alla corporeità; allo stesso modo, diremo “spettralità del cervello” il riferimento del cerebrale all’istanza fantasmatica del desiderio. Il termine “doppia scrittura”, invece, sembra adatto a descrivere il parallelismo a distanza tra l’immagine e il cervello o, più in generale, tra sessualità e neuroplasticità. Questa duplice iscrizione a distanza, questo movimento agli estremi di una penna a due punte è, in un senso particolare, il farsi carne della traccia. Non la sua transustanziazione sensibile o biologica, non il suo sviluppo dialettico o la sua ipotiposi ma il tracciato comune per sempre perduto che pur si ripete, di cellula in cellula, da individuo a individuo, nella filigrana dei nostri tessuti esistenziali.

Bibliografia

- Cabarrino, R. (2009) *Gioco di scritture*, in Di Ciaccia, A. (a cura di) (2009), pp. 65-80.
- Centonze, D., Siracusano, A., Calabresi, P., Bernardi, G. (2004), *The Project for a Scientific Psychology (1895): a Freudian anticipation of LTP-memory connection theory*, in *Brain Research Reviews*, vol. 46, pp. 310-314.
- Derrida, J. (1967), *La scrittura e la differenza*, tr. it., Einaudi, Torino 2002.
- Di Ciaccia, A. (a cura di) (2009), *L’io e il soggetto. Commento al Seminario II. L’io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi di Jacques Lacan*, Quodlibet, Macerata.

- Finelli, R. (2018), *Per un nuovo materialismo. Presupposti antropologici ed etico-politici*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Freud, S. (1895), *Progetto di una psicologia*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. II.
- Id. (1967-1980), *Opere di Sigmund Freud*, Bollati Boringhieri, Torino, 12 voll.
- Hegel, G. W. F. (1812-1831), *Scienza della logica*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 2022.
- Krauss, R. (1993), *L'inconscio ottico*, tr. it., Bruno Mondadori, Milano 2008.
- Lacan, J. (1954-1955), *Il seminario. Libro II. L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi*, tr. it., Einaudi, Torino 2006.
- Leibniz, G. W. (1668), *Testimonianza della natura contro gli atei*, in Id. (2000), pp. 125-132.
- Id. (2000), *Scritti filosofici*, vol. I, UTET, Torino.
- Malabou, C. (2004), *Cosa fare del nostro cervello?*, tr. it., Armando, Roma 2007.
- Ead. (2005), *La plasticità al tramonto della scrittura. Dialettica, distruzione, decostruzione*, tr. it., Orthotes, Napoli-Salerno 2023.
- Ead. (2007), *Les nouveaux blessés. De Freud à la neurologie, penser les traumatismes contemporains*, PUF, Paris 2017².
- Nancy, J.-L. (1979), *Ego sum*, tr. it., Rizzoli, Milano 2008.
- Solms, M., Turnbull, O. H. (2014), *What is Neuropsychoanalysis*, in *Neuropsychoanalysis*, vol. 13, pp. 133-145.
- Vizzardelli, S. (2021), *Teleplastia. Saggio sulla psiche interrotta*, Orthotes, Napoli-Salerno.

Abstract

The Trace Becomes Flesh: Memory and the Brain in the Young Freud

This article investigates the relationship between psychoanalysis and Derrida's thinking by focusing on the latter's reading of the *Project for a Scientific Psychology*, which opens the essay *Freud and the Scene of Writing*. Our purpose is to reflect on the relationship between the psyche and the brain, as well as to analyze, through an attentive examination of the concept of memory, the notions of trace and writing.

Keywords: Deconstruction, Derrida; Freud; Memory; Psychoanalysis.